

RITROVAMENTI DELL'ALTO MEDIO EVO NELLE ATTUALI TERRE DEL CANTON TICINO

(TAVV. XLVII-LXXXVI)

Accettando l'invito a partecipare a questo lavoro abbiamo voluto cogliere l'occasione per presentare ad un vasto pubblico i risultati delle ricerche archeologiche che hanno portato a ritrovamenti alto-medievali nel nostro Cantone (1).

La fluidità delle possibili datazioni non ci permette di circoscrivere, con sufficiente precisione, quanto possa essere chiaramente attribuito al periodo longobardo. Ci auguriamo che gli specialisti, disponendo delle informazioni minime e confortati da possibili futuri ritrovamenti, possano dirimere con maggior precisione questo problema.

In accordo con il comitato esecutivo della mostra, abbiamo dato per scontata la conoscenza dei materiali rinvenuti prima degli anni cinquanta e menzionati nel catalogo di Calderini (2), ed escluso i due battisteri già noti o segnalati. Se per Riva San Vitale l'ampia documentazione diffusa ci esime da ogni accenno, riteniamo doveroso un richiamo al battistero di Balerna. La sua presenza, segnalata da Bernasconi (3) e ripresa da Gilardoni (4), è individuabile nelle costruzioni ancora esistenti nonostante le aggiunte ottocentesche che lo hanno trasformato in un oratorio. L'esecuzione di una trincea per una fognatura, nel 1972, ha portato alla conferma della sua esistenza con il ritrovamento dei resti dell'absidiola sud.

La documentazione raccolta, limitata a resti murari e povera di suppellettile, si riferisce a costruzioni cultuali e ad abitazioni civili che si collocano nel territorio ticinese a conferma di dati storici o ipotesi di lavoro precedentemente emesse.

IL TERRITORIO

Un richiamo delle principali caratteristiche geografiche dell'attuale Canton Ticino è indispensabile per meglio afferrare l'importanza delle informazioni raccolte e presentate.

L'area ticinosa può essere considerata come un cuneo che, con la base nel centro dell'arco alpino, si

allunga verso la pianura Padana. Determinante nel sistema geografico è la bassa valle del fiume Ticino che, conclusa a sud dal Verbano, penetra con lievi dislivelli fino all'imbocco delle valli superiori separando la struttura, a guisa d'altipiano, che comprende il Ceresio.

Nota come il Sottoceneri, questa regione è collegata al Verbano dalla Valle della Tresa, al Lario dal passaggio Porlezza-Menaggio e dalla Valle del Breggia, all'area del Seprio e di Milano dalla Valle dell'Olonà.

L'intrico dei possibili passaggi, già nel rapporto tra rive del Lario e Mendrisiotto, è tale da permettere l'individuazione di percorsi pedestri di notevole importanza per le comunicazioni locali.

Per le valli superiori, facenti capo al sistema idrico del Ticino, è pure osservabile una serie di collegamenti e valichi di interesse locale che, nella storia delle popolazioni autoctone, hanno avuto notevole importanza. Il passo del San Gottardo, considerato a livello locale, diventa così un possibile collegamento fra la trasversale est-ovest che, attraverso l'Oberalp, la Val d'Orsora o il Furka, collega la valle del Reno a quella del Rodano cioè Coira a Martigny. Il grande valico, « via delle genti » dal XIII secolo, riacquista così una sua dimensione più aderente alle necessità delle popolazioni locali dei due versanti. Tutto il sistema dei possibili collegamenti pedestri è per noi di non facile comprensione condizionati come siamo dalla recente rete viaria e dai confini politici. Chi penserebbe, al primo colpo e senza l'ausilio di carte geografiche, che la strada più facile per un gruppo di armati, tra Castelseprio e l'Isola Comacina, passa dalla Valle dell'Olonà alla regione di Stabio e Balerna per imboccare la Valle di Muggio e raggiungere le rive del Lario attraverso il Sasso di Gordona?

Riconsiderando questi fatti geografici molti insediamenti diventano più facilmente comprensibili e la storia locale, priva o quasi di documenti scritti, può trovare connessione con noti avvenimenti storici di più vasta portata.

Il territorio risulta così delimitato e costretto entro

limiti che possono far comprendere l'evolvere delle popolazioni ivi insediate.

Le cartine dell'« Europa delle Invasioni » o delle « Grandi Migrazioni » non possono considerare quelle briciole territoriali dove una popolazione autoctona ha subito i contraccolpi dei più ampi fenomeni europei. La comprensione del nostro Alto Medio Evo passa inderogabilmente attraverso una ripresa di coscienza delle realtà geografiche che, per secoli, hanno condizionato la vita dei nostri antenati. Solo così gli abitanti delle terre ticinesi potranno rivivere attraverso i documenti archeologici che sostituiscono lentamente la carenza delle fonti scritte.

L'OCCUPAZIONE DEL TERRITORIO

La persistenza dell'insediamento umano è oggi un fatto ammesso e dimostrabile anche per l'area ticinese: non fa meraviglia eccessiva che lo scavo di Castel Grande abbia permesso di identificare la presenza di strutture romane e supporre l'esistenza di uno stanziamento precedente. Analogamente il ritrovamento di Carasso, dove a una capanna del VII secolo fa riscontro un fondo d'abitazione del tardo neolitico, confermato dalla stratigrafia del Castello di San Michele ad Ascona (5).

Lo sviluppo, non certo sempre fiorente, di una popolazione autoctona, legato allo sfruttamento agro-pastorale del territorio e ai traffici, deve aver costituito lo sfondo sul quale hanno agito e si sono inserite le grandi correnti culturali individuabili a sud e a nord dell'arco alpino. Tale popolazione, in sopravvivenza grazie ad una profonda conoscenza del territorio e ad un notevole adattamento alle condizioni ambientali, costituisce quello che ci piace definire, con Tibiletti (6), l'espressione di una civiltà alpina ancora in gran parte da identificare.

Secoli di lotta per una sopravvivenza hanno certamente cementato un forte legame al territorio e, appunto nell'espansione romana verso nord, ci sembra di poter ravvisare l'esistenza di un forte nucleo alpino ricettivo a influssi selezionati e contemporaneamente chiuso a difendere le sue prerogative. Il movimento a tenaglia verso l'altipiano svizzero delle legioni romane, che aggira in modo evidente l'area delle alpi centrali, non è certamente fatto casuale: la fondazione delle colonie dell'altipiano prima che la romanizzazione delle popolazioni del Ticino sia compiuta testimonia appunto una lenta penetrazione commerciale e culturale piuttosto che un'occupazione di tipo militare e colonizzatrice di queste regioni.

Questo progressivo assorbimento della cultura romana, testimoniato dai ritrovamenti, ha caratterizzato la popolazione autoctona; essa, affronta il periodo altomedievale conservando e tramandando quei materiali che, direttamente acquisiti, facevano parte delle esigenze quotidiane perdendo invece quelli di netta provenienza commerciale. Alla ceramica e ai vetri romani si sostituiscono i materiali tradizionali quali la pietra ollare e il legno mentre i metalli diventano rari.

Il limitato numero di suppellettili di ampia ricchezza ha fatto sì che all'Alto Medio Evo delle nostre regioni sia stata conferita un'etichetta di « decadenza » quando, con ogni probabilità, si è trattato solo di un ritorno ad un'economia autarchica di sopravvivenza.

All'aspetto materiale dell'influsso esterno assimilato dagli autoctoni va aggiunto quello culturale che, difficilmente valutabile per gli ordinamenti politico-legali data la carenza di documenti, può essere individuato nella diffusione del Cristianesimo. Ricordando che per le nostre vallate questa diffusione è collocata assai tardi dobbiamo rammentare l'esistenza di due vescovadi di alpini, situati proprio nei punti che comandano strategicamente le vie di penetrazione nell'arco alpino e le comunicazioni nord sud: Coira, con il primo vescovo noto nel 451, e Martigny (Octodurus) trasportato poi a Sion, con il primo vescovo attorno al 400. (7)

Avvicinandosi ancor più all'Alto Medio Evo va ricordata la penetrazione del monacato irlandese nel punto territorialmente più vicino al Ticino, sono a Disentis entro l'ottavo secolo.

Dell'analogia penetrazione da sud non abbiamo, fino ad oggi, altre testimonianze che quelle deducibili dai documenti cartacei che menzionano i conventi di San Pietro in Ciel d'Oro, San Pietro di Lodi, Sant'Abbondio e San Carpoforo di Como e Sant'Ambrogio di Milano per non citare che i più noti. Le tracce documentarie e archeologiche note hanno permesso di fissare con chiarezza due insediamenti importanti nell'area ticinese anche se un gran numero di sepolture, prive di suppellettile, potrebbero venir riferite all'Alto Medio Evo.

Per Bellinzona, località che geograficamente comanda il collegamento tra le vallate alpine e il Verbano, abbiamo la menzione di Paolo Diacono: « Ma essendosi Olone avvicinato assai poco prudentemente al castello di Bilizone, colpito da un dardo sotto la mammella cadde da cavallo e morì »... (8) che si riferisce ad uno scontro tra Franchi e Longobardi. Anche Gregorio di Tours (9) menziona questo scontro e le indagini archeologiche di Castel Grande portano nuovi ed interessanti documenti per la con-

preensione dell'insediamento longobardo di Bellinzona.

Nel Sottoceneri sono noti i ritrovamenti dell'ottocento e gli scavi del Simonetti (10) che hanno permesso a Giampiero Bognetti (11) una magistrale sintesi prospettiva dell'occupazione altomedievale in questa regione. La profonda conoscenza del territorio e dei collegamenti, visivi o diretti, ha permesso al grande studioso la formulazione di un'ipotesi di lavoro per gli insediamenti, culturali o « torri » d'avvistamento e segnalazione, che trova una quasi esasperante conferma nei dati raccolti con gli scavi più recenti.

LE INFORMAZIONI

Elencate seguendo l'ordine alfabetico dei comuni le schede riassumono, in forma schematica e talvolta anche imprecisa perchè l'elaborazione dei dati è lunga dall'essere ultimata, i dati essenziali dei ritrovamenti riferibili all'altomedioevo.

La conferma degli insediamenti previsti o prevedibili secondo gli studiosi vale anche per gli impianti delle chiese che di poco si scostano da quelli proposti dall'Arslan (12) per l'area Lombarda.

Ci auguriamo che questi materiali permettano una miglior presa di coscienza dell'importanza di ritrovamenti, anche limitati a resti di muri, come indispensabile complemento per la comprensione della storia dell'Alto Medio Evo. Solo così sarà possibile evitare in avvenire, specialmente durante lavori agli edifici di culto, irrimediabili distruzioni.

Un territorio, apparentemente poco occupato durante l'Alto Medio Evo, vede aumentare la densità del suo insediamento a caratteri rurali confermando, se ne fosse necessario, la persistenza del suo popolamento.

AIROLO

Cappella del San Gottardo

Passo del San Gottardo (2094 m.s./m.)

CN: 1:25000, f. 1251 Bedretto,

coord. 686,600/156,640

Diocesi di Lugano (già Milano)

Pieve di Biasca

Dedicatoria del LNSM:

« ecclesia sancti godeardi » (13)

Scavo: agosto/settembre 1975 - UCMS (14)

Il passo del San Gottardo, cemento e simbolo della Confederazione Elvetica, ci ha riservato, entro il perimetro del vecchio Ospizio che comprende una cappella interamente inglobata nella costruzione

utilitarla posteriore al XVII secolo, un imprevedibile ed interessante ritrovamento. La presenza dell'edificio di culto è quasi irricognoscibile con una superficiale visione esterna: solo un minuscolo campanile a vela ne indica la presenza all'attento visitatore che, fino all'inizio dei lavori, sarebbe poi stato indotto in errore all'interno dalla vistosa scritta: « Restaurata e ribenedetta nel 1921 ».

Una fortuita circostanza ci ha permesso di poter esaminare le pareti interne quasi totalmente scrostate e di constatare così la presenza di tre facciate chiaramente riferibili almeno alla chiesa citata da Goffredo da Bussero (13) come consacrata nel 1230 e dedicata al Santo di Ildensheim.

La documentazione storica permetteva con estrema rapidità di identificare lo spazio, restaurato nel 1921, come quello risultante dalla trasformazione della cappella dell'Ospizio operata da mastro Antonio Rossalino di Catto secondo un contratto del 28 gennaio 1687. Questo dettaglio è di notevole interesse per la storia locale se si tien conto che il mastro citato è uno dei firmatari del contratto per la trasformazione barocca della chiesa di Quinto (15). Il resto dell'abside romanica veniva rapidamente scoperto entro i limiti del seicentesco coro pentagonale e la muratura residua permette di definire qualche aspetto della costruzione. Gli elementi superstiti della muratura la definiscono come « classica » per la lavorazione dei conci e il basamento a risega permette di osservare un adattamento, eseguito da mano sicura, alla forma della roccia levigata dal ghiacciaio.

L'assenza di elementi riferibili ad una pavimentazione di questa già antica costruzione permetteva di reperire, entro i limiti della navata romanica, un edificio cultuale precedente, adattato alla forma della roccia che, nella quasi totalità, ne costituiva il pavimento.

I resti dell'abside semicircolare preromanica, con la spalla nord intatta, comprendono un lastricato di piode rustiche posate a secco e adattate al livello del fondo roccioso, pavimento naturale della piccola navata, il cui limite nord è stato reperito con le tracce di malta, negativo della muratura, sulla roccia. Della parete sud e del suo aggancio all'abside non è stato possibile identificare i resti: nella muratura della successiva chiesa romanica infatti non sono visibili raccordi murari tali da far pensare che, come nella maggior parte degli esempi noti nell'area ticinese, questa sia stata ottenuta riutilizzando le strutture più antiche.

Questo dettaglio, difficilmente comprensibile se si tiene conto della morfologia del terreno, dei materiali disponibili in loco e delle condizioni climati-

che del passo, non ci sembra altrimenti spiegabile che pensando ad un agente naturale o all'esplicita volontà dei committenti o costruttori della chiesa romanica. L'impianto classico e particolarmente curato della seconda chiesa fa pensare ad una volontà costruttiva non certo compiuta da poco abili artigiani.

L'impianto della chiesa preromanica può essere restituito in una navata rettangolare (lunga m. 5 — larga m. 3.20) conclusa a est da un'abside semicircolare, massiccia nella struttura muraria e nelle spalle d'aggancio, poco profonda e con curvatura abbastanza regolare. Non è possibile, per mancanza di dati, verificare il parallelismo e l'ortogonalità delle pareti. La storia vuole che il passo del San Gottardo sia stato aperto e frequentato dal XIII secolo ed i resti della primitiva cappella, chiaramente precedenti, pongono qualche problema in relazione all'utilizzazione del valico.

Sfortunatamente nessuna suppellettile viene a permettere di precisare una datazione della prima costruzione che, nella successione logica degli edifici di culto, può essere collocata prima del XII secolo. Il paramento murario dell'abside romanica permette infatti un diretto confronto con l'analoga costruzione del primo San Martino di Ponto Valentino (16) appunto riferibile alla seconda metà dell'XI secolo. Considerando la particolare situazione del San Gottardo è pensabile che la costruzione romanica possa essere riferita a quella voluta dal vescovo Galfrido di Milano, scelto tra il 1129 e il 1139 (17). Una rapida ed incompleta ricerca di confronti per la prima chiesetta permette di individuare qualche analogia con costruzioni cultuali del Cantone Ticino:

— il primo San Pietro di Maroggia (18) che, con l'impianto della navata, si avvicina alla cappella del Passo;

— la chiesetta di Sant'Agata sul colle, nel territorio di Rovio, che offre un analogo impianto planimetrico (19);

— il primo St. Ambrogio di Chironico (20) che, nei limiti precisati in nota, potrebbe presentare una notevole analogia d'impianto;

— l'Oratorio intitolato ai SS. Nazario e Celso, già chiesa conventuale, dell'insediamento benedettino a Gudo. (21)

Quest'ultimo riferimento collega il problema posto dalla presenza della chiesetta preromanica sul San Gottardo con quello dell'Ospizio gestito dagli ordini religiosi e permette qualche riflessione complementare.

Nel limiti consentiti dalla validità della ricostruzione proposta (22) si rileva una quasi identità con l'im-

pianto della chiesa di San Pietro, primo edificio cultuale del complesso conventuale di Disentis, già citata, con due altre chiese, nel testamento del vescovo Tello di Coira del 766 che costituisce il primo riconoscimento legale dei possessi e della struttura fondiaria della grande abbazia di Disentis. E' certo che per approfondire le conoscenze sulla prima chiesetta del San Gottardo sarà indispensabile cercare di meglio conoscere la penetrazione dell'abbazia alpina nell'arco alpino in quanto non si può dimenticare il riferimento di Stefano Francini (23), che riportando da Padre Placido da Spescha, ricorda che il convento di Disentis, ancora nella seconda metà del XIV secolo, possedeva le pasture di Fortunej, Rodond e Lucendro che fanno geograficamente capo al valico.

Considerando la relativa facilità dei collegamenti tra la valle di Medels e Airolo, attraverso il passo dell'Uomo e la Val Piora: tra la Valle d'Orsera e quella di Tavesch, tramite il passo dell'Oberalp, il Gottardo si inserisce in un'area comprensibile e definibile in rapporto alla ricolonizzazione monastica del territorio.

A queste riflessioni si aggiungono alcune informazioni deducibili dalla tradizione trasformata in testo scritto dal Rigolo (24) che, pur non suffragate da una precisa documentazione storica, devono essere tenute in considerazione. Nel testo citato troviamo infatti un capitolo intitolato «Hospitale nelle sommità et vanto del Monte di San Gottardo edificato dalla pietà della captae Theodolice l'anno bandi circa l'anno 629 di nostra salute: nel quale si afferma che sul valico stavano quattro fabbriche: l'Ospizio, una torre rotonda, la chiesa o la casa del rettore.

Certamente di poco credito sono le motivazioni addotte dall'autore per giustificare l'opera della regina della conversione longobarda; più valido, ci sembra, il pensare a una tradizione orale riferita ad un antico insediamento liberamente interpretata dallo scrittore.

Pensando alla presenza di una necropoli romana a Madrano, frazione di Airolo, la cui suppellettile testimonia un insediamento permanente e di non poco conto (26) diventa forse più facile comprendere la presenza della cappella preromanica sul passo. A questa proposta di datazione della prima chiesa sul San Gottardo dobbiamo, per completezza, aggiungere l'alternativa scaturita da un colloquio con il padre dott. Iso Muller dell'abbazia di Disentis (27).

Lo storico, che ha esaminato e studiato, documenti inerenti il passo del San Gottardo condivide la datazione della chiesa preromanica secondo l'ordine

da Bussero, ritenendo la stessa come quella consacrata dal vescovo Enrico da Settala. Per la cappella precedente invece fa riferimento alla citazione, ripresa da Federico Borromeo (17), che accenna ad un'edificio di culto consacrato tra il 1166 e il 1176 dal vescovo Galdino che, per devozione al San Gottardo da poco tempo canonizzato, ne fu anche il promotore.

Il collegamento tra i dati storici ed i ritrovamenti archeologici risulta così perfetto e suggestivo ma, a nostro parere, il problema rimane aperto e necessita di perfezionamento delle informazioni ritenendo valide, come ipotesi di lavoro, le due possibilità di datazione.

BELLINZONA

Castel Grande (27)

CN 1:25000, f. 1313 Bellinzona

coord. 722,250/116,950

Scavo 1967 - prof. W. Meyer (28)

La tradizione scritta informa che, nel VI secolo, il Castel Grande deve essere stato una fortificazione difficilmente espugnabile.

La conformazione geografica della collina, pareti a dirupo nell'arco orientato a nord e degradanti in quello orientato a sud, permette di comprendere, tenendo conto che prima degli interventi idraulici dell'uomo il fiume in piena lambiva la base nord dell'emergenza rocciosa, che un'eventuale costruzione fortificata sulla sua piatta sommità doveva essere dotata di forti difese verso sud.

L'indagine effettuata nel 1967, pur eseguita con precisi e limitati obiettivi (28), ha permesso di verificare archeologicamente alcuni fatti di notevole importanza per la storia dell'insediamento sulla collina, per la conoscenza e l'interpretazione del castello e per la storia delle vallate ticinesi. E' così oramai provato che l'insediamento umano sulla collina risale all'inizio dell'epoca storica.

Pochi cocci, riferibili all'età del ferro, permettono di supporre che già in epoca protostorica la collina fosse stata occupata dall'uomo.

L'area esplorata è, rispetto alla superficie totale che potrebbe formar oggetto di una ricerca, molto limitata (29): la possibilità di un insediamento protostorico è stata verificata ma non direttamente dimostrata anche se corrisponde alla normale interpretazione della persistenza degli insediamenti.

I resti murari più antichi sono riferibili alla metà del IV secolo e corrispondono alla base di una poderosa opera fortificata modificata e trasformata una prima volta nel VI secolo. Successivi rifacimenti sono intervenuti fino all'incendio, testimoniato dal-

la presenza di un polente strato datato all'800, che segna il punto di partenza di una nuova complessa trasformazione che, dal X secolo in poi, ha assunto il carattere di radicali mutamenti architettonici. L'analisi delle informazioni raccolte con l'indagine, tenendo conto di tutte le altre fonti, permettono di definire la funzione e la concezione del castello. La grande superficie delimitata dal recinto di Castel Grande esclude la possibile interpretazione legata ad una funzione unicamente militare: la presenza della chiesa intitolata a San Pietro e del cimitero, entro le mura, dimostrano che la popolazione intera aveva accesso al recinto fortificato. Veniva così risolto il problema della numerosa guarnigione necessaria per presidiare la lunga cinta muraria nei momenti di pericolo.

Così interpretato il Castel Grande diventa, quanto rifugio attrezzato, conforme all'immagine che si ha di una « chiesa fortificata » (Kirchencastel).

Le modifiche intervenute dal periodo tardo romano all'incendio del IX secolo possono, per l'area esplorata, essere così riassunte: rifacimenti e consolidamenti del muro difensivo, probabile camminamento in legno sul muro di cinta e costruzioni all'interno del recinto.

E' appunto entro il muro tardo romano, individuato a sud della collina, che sono stati identificati i resti di due abitazioni quadrangolari riferibili al VI-VII secolo.

L'ambinetto analogo alla costruzione messa in luce a Carasso (presso Bellinzona) nel 1968 e databile dello stesso periodo, le abitazioni altomedievali di Castel Grande hanno permesso di localizzare, sul fondo di una, la posizione del focolare e una buona quantità di frammenti di recipienti in pietra ollare (laveggio) d'uso domestico.

Stratigraficamente datati dalla posizione relativa allo strato d'incendio questi materiali documentano, tra l'altro, la persistenza della tradizione d'uso della pietra ollare per la fabbricazione di recipienti che, nell'area ticinese, è già provata nel periodo romano.

BELLINZONA

Carasso (fraz. di Bellinzona): loc. Lusanico

CN 1:25000, f. 1313 Bellinzona

coord. 721,800/118,300

Insediamento abitativo (30)

Scavo 1968 - UCMS

Il resto dell'abitazione di Carasso è oggi da apparentare alle fondamenta di costruzioni, assegnate al VII secolo, rinvenute entro l'area del Castel Grande a Bellinzona (28). Le condizioni del ritrovamento

ed una prima presentazione dei risultati fu possibile nel 1969 (31), poco dopo lo scavo, ma le contingenze non hanno ancora permesso di approfondire lo studio dei materiali.

Una rapida revisione dei documenti pubblicati permette però alcune interessanti considerazioni: la stazione di Carasso che fu già occupata dalla popolazione del tardo neolitico, vede la costruzione altomedievale collocata in leggero rialzo rispetto al più antico insediamento la cui permanenza può essere documentata dai materiali degli strati intermedi.

La costruzione messa in luce a Carasso può essere considerata a pianta leggermente rettangolare (m. 6,20/5,80) con una muratura di circa 55 cm di larghezza media. L'aspetto di muro a secco, ottenuto con sassi non squadri della zona, fa supporre per la costruzione un basamento in sasso di notevole dimensioni. Nessun ritrovamento permette di affermare se questo basamento era supporto di una struttura superiore in legno: infatti non sono state rilevate tracce di incendio o di legname crollato nel terreno. Entro i limiti dell'abitazione non è stato reperito l'eventuale focolare ma occorre ricordare che i 2/3 della superficie erano stati distrutti dal sondaggio meccanico, eseguito dai costruttori per la conoscenza del terreno, che ci ha permesso di localizzare la stazione. I resti di piode disposte orizzontalmente, all'interno e all'esterno del muro sud est, permettono di pensare ad una pavimentazione nativa, priva di malta di assaggio.

Lo strato scavato, riferibile all'abitazione, non è di grande potenza e conteneva pochi oggetti di chiaro uso domestico. Praticamente nulle, data la limitata dimensione dei cocci aggiunta alla fin'ora impossibile revisione dei materiali, le informazioni che possono essere dedotte dalla ceramica.

Numerosi, come a Castel Grande, i frammenti di recipienti in pietra ollare (laveggio), a fondo piatto e pareti verticali o leggermente inclinate, con chiare tracce della tornitura e cordoni decorativi.

Dello stesso materiale un fuseruolo ed il resto di un secondo; è interessante osservare che il pezzo intatto presenta un'incisione che gli conferisce l'aspetto di un simbolo solare.

La datazione dell'abitazione è però possibile solo grazie alla fibula di bronzo in quanto l'uso della pietra ollare è documentato, nell'area ticinese, dalla prima romanità.

La fibula a ponticello è stata rinvenuta lungo il muro sud in una sorta di nicchia formata da un sasso sporgente verso l'interno della costruzione.

Le due piastine semioidali, sviluppate da tre minuscole appendici con incisioni a cerchi concent-

trici e putino centrale; decorate con incisioni lineari a zig-zag lungo il perimetro e l'asse mediano, sono riunite da un'astina formante il caratteristico ponticello.

Sul retro sono visibili la staffa ad uncino e l'attacco a molla dell'ardiglione.

Questo oggetto, riferibile al VII-VIII secolo, permette di localizzare, al limite di un conoide di deiezione, un abitato altomedievale che risponde, geograficamente, all'insediamento della collina di Castel Grande: mentre la persistenza dell'abitato trovava una nuova conferma l'anno successivo con il ritrovamento di due tombe tardo romane (32) con tipiche suppellettili di una popolazione autoctona romanizzata.

BESA ZIO

Chiesa di Sant'Antonino

CN 1:25000, f. 1373 Mendrisio

coord. 717,430/081,830

Diocesi di Lugano (già Como)

Pieve di Riva San Vitale

Rimozione del pavimento 1967 (33)

Come indicato in nota, malgrado si sia trattato di un lavoro connesso ai restauri dell'edificio, si deve parlare di un ritrovamento casuale.

Sita a mezza collina la chiesa è in prossimità di una necropoli tardo romana (34) i cui materiali non sono ancora stati scavati.

Finanziata la mozione del pavimento, senza alcuna cura dei resti murari e delle informazioni archeologiche, venivano manomesse sette tombe localizzabili nella navata dell'edificio attuale.

Dalla scarsa documentazione fotografica è possibile dedurre la presenza di due tipi di sepoltura: la tomba a lastroni infissi a coltello e la tomba a «sarcofago» ottenuta con muretti e dagli angoli interni svasati.

L'imperizia degli scopritori ha portato alla raccolta di una guarnizione di cinturone (placca e controplacca con due linguette) in bronzo, di una perlina di pasta vitrea e di un frammento di vetro.

La suppellettile più importante è stata illustrata (35) e permette di riferire il ritrovamento al VII secolo.

Le voci raccolte su possibili resti murari, non esaminati, alla luce dei più recenti ritrovamenti, non possono che far rammaricare la mancata testimonianza di un altro edificio culturale altomedievale.

LUGAGGIA

località: Seregno

Chiesa di San Pietro

CN 125000, f. 1333 Tesserete
coord. 718,720/101,040
Diocesi di Lugano (già Milano)
Pieve di Tesserete
Dedicatoria dal LNSM - ecclesia Sancti Petri (36)
Scavo 1969 UCMS (37)

L'indagine su questo monumento ha confermato le informazioni deducibili dalla sua citazione dal LNSM e dagli atti delle visite pastorali: la chiesa romanica e le sue trasformazioni sono infatti state identificate con precisione.

L'esaurimento della superficie di scavo ha inoltre portato alla luce i resti delle fondamenta di due absidi gemelle e coeve, direttamente inserite, in continuità alle pareti sud e nord della navata.

Il primo San Pietro di Sureggio risulta essere stato una navata rettangolare conclusa a est dalle due absidi di cui non sono stati rilevati elementi che permettano una ricostruzione in alzato. Nel Sottoceneri è questa la seconda costruzione con due absidi gemelle e coeve; come nel caso del San Martino di Mendrisio, facendo riferimento alle chiese dell'Isola Comacina (38), possiamo pensare ad una datazione al IX secolo, pur tenendo presente che Verzore (39) considera tipico dell'VIII secolo lo schema dell'aula con due o tre absidi.

Di particolare interesse a Sureggio è la conservazione della navata che, dalla sua costruzione ad oggi, ha subito limitate modifiche: un innalzamento del tetto, sovrapposizioni di rivestimenti e distruzione dello due finestrelle della parete sud.

MAROGGIA

Chiesa di San Pietro
CN 1:25000, f. 1353 Lugano,
coord. 718,670/088,270
Diocesi di Lugano (già Como)
Pieve di Riva San Vitale
Scavo 1973 UCMS (40)

L'attuale costruzione, voluta dal Canonico Petrucci e consacrata nel 1643, non lasciava certo presagire l'esistenza di un edificio culturale preromanico, testimonianza di un insediamento altomedievale certamente collegato dal lago alla piebana di Riva San Vitale. Un'aula rettangolare, di piccole dimensioni, conclusa ad oriente da un'abside semicircolare profonda, con arco a ferro di cavallo nell'innesto della spalla nord, costituiscono la restituzione planimetrica dell'edificio altomedievale. La deviazione dell'asse absidale rispetto a quello della navata conferisce all'impianto una particolare caratteristica. La sedimentazione delle successive trasformazioni

ci ha conservato il pavimento e la suddivisione culturale dell'edificio primitivo. L'area presbiteriale, sopraelevata di un gradino rispetto alla navata, era delimitata verso ovest da due transenne in muratura intonacate con ancora visibile una linea rossa dipinta, forse residuo di una primitiva decorazione. Pure da sottolineare la penetrazione nella navata del gradino d'accesso al presbiterio e le caratteristiche tecniche del pavimento che corrispondeva a uno strato di malta posata direttamente sulla terra di fondo. La limitatezza dei resti della facciata ovest non hanno permesso di localizzare la posizione dell'ingresso: nel tratto di muratura conservata non vi erano tracce probanti anche se la posizione assiale è stata oltrepassata; per questo motivo ci sembra legittimo non escludere la possibilità di una facciata adiabatica. Alla proposta datazione all'ottavo-nono secolo, basata su confronti locali e tenendo conto dell'argomentazione dell'Arslan sulla diffusione di questo tipo di edificio nell'area Lombarda (12), sembra far riscontro la presenza documentaria (41) di un presbitero in quel di Maroggia nel 962: ci sembra assurdo che nel villaggio di quel tempo vi fosse la casa del prete e non quella di Dio.

MENDRISIO

Località: San Martino
Chiesa di San Martino
CN 125000 f. 1373 Mendrisio
coord. 719,760/001,000
Diocesi di Lugano (già Como)
Pieve di Balerna
Scavi 1959 - 1963 arch. Guido Borella (42)

L'antichità dell'edificio risultava, prima degli scavi, da un documento della Basilica di S. Ambrogio di Milano (43) dove il San Martino è citato nel 962-966. Semplificando le informazioni della ricerca, che individualizzano numerose trasformazioni dell'edificio senza modifica d'impianto, constatiamo la presenza di due costruzioni altomedievali.

Della prima chiesa rimane un'abside semicircolare che, relativamente alla costruzione successiva, può essere datata, tenendo conto anche della datazione delle aule biabsidate proposta da Verzore (39) al VII secolo.

Le due absidi gemelle, con una forma a ferro di cavallo pronunciata in quella sud, caratterizzano la seconda costruzione che può essere riferita al IX secolo come il San Giovanni dell'Isola Comacina (38).

Delle costruzioni altomedievali non si sono ritrovate le esatte delimitazioni dell'aula che può essere supposta rettangolare ma di impianto e misure ignote.

MORBIO INFERIORE

Località: San Giorgio
Chiesa di San Giorgio
CN 1:25000, f. 1373 Mendrisio
coord. 722,900 078,610
Diocesi di Lugano (già Como)
Pieve di Balerna
Scavo 1975 - 1976 UCMS (44)

L'esistenza di una piccola chiesa precedente l'attuale, che don Santo Monti (45) giudicò essere « la casetta » poi demolita nel 1936, poteva trovar conferma nella scritta della croce di rame dorato dove si legge la data MCCCLX anche se Baserga (46), esclude che possa trattarsi della croce di consacrazione.

La conferma archeologica di questo edificio preesistente, attesa da Martinola (47), è certamente andata oltre le aspettative se pensiamo che, una strutturazione provvisoria delle informazioni planimetriche raccolte, già permette di identificare cinque costruzioni culturali precedenti l'attuale.

E' nell'area della navata nord dell'attuale impianto che si è svolta la storia costruttiva di questo edificio e ciò in corrispondenza alla maggior solidità del terreno di fondo che, per le altre due navate, formato da un'importante ripiena, è qui primieramente roccia.

L'impianto della primitiva chiesa, navata rettangolare conclusa da un coro quadrangolare orientato, chiaramente distinto, ricompare con un'immediatezza di quasi identità alla prima chiesa di Garbagnate Monastero datata al VII secolo (48).

Le numerose sepolture dell'area cimiteriale del San Giorgio non hanno però fornito reperti tali da permettere una precisa datazione che le analogie, la struttura muraria e il modo d'esecuzione delle fondamenta avvicinano al VII secolo. Conferma può essere trovata nel frammento di una lapide di marmo bianco (probabilmente Musso), riutilizzato come semplice sasso da costruzione, con i resti di un'iscrizione i cui caratteri richiamano inequivocabilmente quelli della lapide di San Martino sopra Sagno. Sotto la fondazione dell'altare, ritrovata solo come impronta in negativo nel terreno, stava una sepoltura già manomessa che pure non ha fornito particolari informazioni; altrettanto non si può dire della sepoltura in capo alla navata che, interamente rivestita d'intonaco ad ottenere l'aspetto di un sarcofago levigato, conteneva due cadaveri in posto. Questo ritrovamento, unico nell'area ticinese, suggerisce una possibile datazione altomedievale dell'inumazione che può trovar conferma per confronto.

L'analisi e lo studio dei materiali e della documentazione raccolti è ancora lungi dall'essere completa e forzatamente non ci è possibile, al momento, una maggior precisione.

MORBIO SUPERIORE

Oratorio di San Martino Vescovo sul Colle
(comunemente San Martino di Sagno) (49)
CN 1:25000, f. 1373 Mendrisio
coord. 723,625 079,750
Diocesi di Lugano (già Como)
Pieve di Balerna
Scavo 1971 UCMS (50)

« Una curiosa lapidina, l'unica conosciuta che sia datata dell'anno del consolato di Eutarico Cillica » è la designazione del Boggetti (51) per il frammento di epigrafe conservato in questa chiesetta, già pubblicato da Giussani (52), che risulta così datato alla prima metà del VI secolo.

La situazione geografica del colle o del complesso delle costruzioni, dominante Como, il Mendrisiotto e l'entrata della Valle di Muggio, lo designava, con il citato reperto, come un punto di possibili e interessanti ritrovamenti.

Lo scavo, eseguito in strati di potenza a volte nulla per le emersioni rocciose, non ha permesso di reperire una chiara successione di stratigrafia verticale determinanti per una prima datazione; sono pertanto le strutture planimetriche constatate a rilevare.

Le successioni costruttive hanno permesso di individuare, nella zona a ovest dell'Oratorio attuale, un gruppo di fondamenta che, riferibili all'altomedioevo, possono essere distinte in due momenti. Al primo insediamento appartengono le fondamenta di una piccola costruzione, quadrangolare all'esterno e semicircolare all'interno, quasi una « cappella » orientata a ovest e quelle di un più vasto edificio quadrangolare che potrebbe essere il basamento di una piccola « casa torre » (53). La presenza di un intonaco di colore rosato, presente anche nella fase successiva, tende a confermare l'antichità dei reperti.

Ad un secondo intervento sono invece riferibili i resti di un muro, addossato all'angolo nord-est della « torre », sviluppato verso est, e le fondamenta di un edificio che, collegando le prime due costruzioni, può essere interpretato come una primitiva navata conclusa ad ovest da un piccolo coro trapezoidale e non definitiva verso est.

A stabilire una relazione tra la lapidina e questo

primitive costruzioni concorre l'esame di una sepoltura localizzata nella navata più antica.

La forma « a barchetta » della costruzione funeraria comprendeva un loculo per la testa del defunto e, malgrado la copertura fosse già stata manomessa, abbiamo reperito un minuscolo frammento di marmo di Musso analogo a quello della lapide.

Potrebbe così trovar conferma la congettura del ritrovamento della lapide durante i lavori di restauro del 1866 che hanno visto la costruzione della facciata attuale nella quale era, fino all'ultimo restauro, murata l'epigrafe.

Tutti gli elementi noti concorrono a datare questo insediamento al VI secolo.

QUINTO

Chiesa dei SS. Pietro e Paolo
CN 1:25000, f. 1252 Ambri Piotta
coord. 697,680 / 152,130

Diocesi di Lugano (già Milano)

Dedicataria del LNSM: ecclesia sancti Petri (54)
Scavo 1972 - 1973 Ufficio prof. H.R. Sennhauser (55)

La presenza di una cripta sotto il presbiterio barocco (56) era nota prima dell'indagine archeologica grazie alla pur sommaria descrizione di San Carlo: « scurulum satis pulchrum, opere fornicato fabricatum cum columnis lapideis » (57).

La ricerca avrebbe già posto sufficienti problemi se avesse dovuto conciliarsi con l'esame dell'area presbiteriale e la messa in luce delle due absidi coeve che concludevano la cripta e la chiesa ad oriente. L'esplorazione della navata ha permesso di portare alla luce i resti di una costruzione preromanica limitata a un muro perimetrale sud con due agganci che delimitano l'interno del primo edificio. Dello stesso sono noti due ingrandimenti: il primo, un allungamento verso ovest, e il secondo, un allargamento a nord; ignote rimangono invece le possibili conclusioni a oriente di queste costruzioni.

Nel contesto generale dell'occupazione del territorio la presenza di una costruzione preromanica, probabilmente altomedievale, conferma la persistenza degli insediamenti preromani (Osco e Dalpe) e romani (Madrano - fraz. di Airola) dell'alta Leventina.

STABIO

Località: San Pietro
Chiesa dei SS. Pietro e Lucia
CN 1:25000, f. 1373 Mendrisio
coord. 716,280 079,730
Diocesi di Lugano (già Como)
Pieve: di Balerna

Dedicataria: San Pietro fino al sei-settecento (58)
Scavo 1973 UCMS (44)

Situata entro i limiti di un'area particolarmente ricca di ritrovamenti archeologici (59) la chiesetta di San Pietro non poteva deludere le aspettative. La persistenza dell'insediamento, dall'età del ferro in poi, aveva già trovato una conferma dei ritrovamenti altomedievali dell'ottocento nel risultato degli scavi del 1937 (10) che hanno portato in luce i resti di una chiesetta e di una necropoli in località St. Abbondio. Sfortunatamente le tombe scavate dal Simonetti (10), prive di suppellettili indicative, non hanno permesso una datazione sostenuta da riferimenti precisi.

L'operare umano, sovente distruttore anche entro i limiti della chiesetta di San Pietro, ha stranamente rispettato reperi che, confermando i ritrovamenti precedenti, fanno della stratigrafia di San Pietro un sicuro punto di riferimento per l'area circostante. La restituzione planimetrica del primo edificio permette la lettura di una navata rettangolare prolungata ad est da un presbiterio, di misura quasi uguale, ma leggermente rastremato rispetto ai due muri laterali.

Questo impianto, recuperato nonostante le importanti distruzioni che si sono succedute nel coro, ricorda quello del San Giorgio di Morbio Inferiore, delle cappelle della Novalesa (60) e di Garbagnate Monastero (48).

Nessun elemento concreto permette di ipotizzare una ricostruzione in alzato dell'edificio che, nell'altomedioevo, era situato su una collinetta di dimensioni più ridotte dell'attuale.

E' la suppellettile della « tomba del Guerriero » (61) che permette di datare al settimo secolo il primo edificio di San Pietro.

Il corredo, pur tipicamente maschile, può essere interpretato, secondo il dott. Weidemann (62), come quello di un ecclesiastico; lasciando agli specialisti questo problema abbiamo avuto conferma della prudente datazione del complesso al VII secolo. Altre sepolture, prive di importanti suppellettili, sono stratigraficamente riferibili al cimitero altomedievale che, rioccupato e manomesso fino al XVI secolo, ha avuto la tomba, per noi più importante, protetta dalle fondamenta della facciata romanica. La successione stratigrafica delle sette chiese di San Pietro di Stabio inizia con un edificio altomedievale, la cui presenza conferma l'importante stanziamento longobardo in questa località, per terminare con la ristrutturazione del 1896, restaurata entro il 1976 offrendo un bell'esempio di persistenza.

PIER ANGELO DONATI